

Beppe Fenoglio – *Una questione privata*

di Tiziano Ziglioli

Fenoglio morì il 18 febbraio 1963; due mesi dopo usciva da Garzanti *Un giorno di fuoco*. Nell'aprile del 1965 la terza edizione dell'opera fu pubblicata con il titolo mutato: *Una questione privata*. Le prime due edizioni mettevano in evidenza già nel titolo quello che sembrava il più bello dei racconti di Fenoglio: *Un giorno di fuoco*, appunto; la terza edizione dava invece il giusto rilievo al racconto lungo (o romanzo breve) che era stato pubblicato insieme ai racconti con il titolo provvisorio che Fenoglio stesso usava, parlandone con la moglie.

La scelta dell'editore appare molto avveduta, sia nel porre in evidenza lo splendido testo dedicato al partigiano Milton sia nell'assegnargli proprio quel titolo, che ne sintetizza così bene, e in più sensi, il contenuto e la natura. Infatti la complessità del romanzo di Fenoglio è già implicita nei molteplici significati che si possono trovare nel titolo: *Una questione privata*.

'Questione privata' significa prima di tutto, chiaramente, 'problema personale', 'affare privato' contrapposto alla questione pubblica e comune rappresentata dalla guerra.

Ma 'questione' richiama anche il significato originario della parola latina *quaestio*, cioè 'ricerca', 'indagine' su una verità che per il protagonista vale più della vita e della morte stessa, perché fin dall'inizio ci viene detto che Milton "non poteva più vivere senza sapere e, soprattutto, non poteva morire senza sapere".

Infine, la questione del romanzo prende progressivamente la forma di una vera e propria *queste*, cioè di un cammino tormentato e insidioso che mette alla prova il corpo e lo spirito del protagonista in vista del conseguimento di un bene salvifico di altissimo pregio: non solo la verità su Fulvia, ma il possesso dell'anima stessa dell'amata. Dall'esito di questa ricerca che Milton si è imposto dipende non solo la vita del cercatore, ma anche quella del bene cercato: "Io invece debbo sapere, solo se io ho la tua anima. Ti sto pensando anche ora, anche in queste condizioni sto pensando a te. Lo sai che se cesso di pensarti tu muori, istantaneamente?"

Già da questo particolare si può vedere come il racconto lungo di Fenoglio, in quanto storia incentrata sulla ricerca della verità come bene supremo, può essere letto anche e soprattutto a livello simbolico, e su questo piano il romanzo si configura come narrazione allegorica di una peregrinazione morale, ricca di echi biblici e religiosi.

Insomma, la vicenda rivela una complessità di significati che la rendono qualcosa di molto diverso da una semplice storia 'resistenziale', anche se i suoi valori simbolici sono proposti attraverso situazioni di forte realismo, narrate con un linguaggio meravigliosamente denso e concreto. Vediamo come è possibile arrivare a questa conclusione.

* * *

Ad una prima lettura *Una questione privata* ci appare come una bellissima storia d'amore e di guerra, o meglio come una storia d'amore nonostante la guerra. La riassumo per sommi capi.

Il partigiano Milton, visitando la villa in cui era sfollata da Torino la bella e frivola Fulvia e dove è nato il suo amore per lei, viene a sapere o crede di capire dalle parole un po' reticenti della custode che la ragazza ha avuto una relazione con Giorgio Clerici, il suo migliore amico, anche lui partigiano in una formazione di azzurri sulle colline delle Langhe.

Il sospetto di un possibile tradimento di Fulvia getta Milton nella disperazione. Da quel momento diventa vitale per lui conoscere la verità e sapere quanto il suo altissimo amore per Fulvia sia stato bene o mal riposto. Solo Giorgio a questo punto può permettergli di sapere, e perciò Milton si precipita a cercarlo, per interrogarlo e costringerlo a dirgli la verità a qualunque costo, qualunque essa sia.

Raggiunto il reparto di Giorgio, Milton però scopre che l'amico è stato appena catturato dai fascisti e rischia di essere fucilato da un momento all'altro. A questo punto Milton, sempre più incalzato dall'ansia di sapere, inizia a cercare un prigioniero fascista da scambiare con Giorgio, vagando disperatamente da un presidio partigiano all'altro, senza riuscire ad ottenere nulla, ma incontrando sulla sua strada un gran numero di personaggi, contadini e partigiani, uomini e donne, giovani e vecchi.

Visto che non è disponibile nessun prigioniero, Milton tenta addirittura di catturare da solo un sergente fascista, che sorprende mentre costui si sta recando ad un appuntamento con la sua amante; ma il prigioniero tenta di scappare e Milton è costretto ad ucciderlo, sparandogli alle spalle. Per vendicare il sergente, i fascisti di Canelli fucilano immediatamente due ragazzini che si trovano nelle loro mani, Riccio e Bellini.

Ormai sull'orlo del delirio, sfinito, febbricitante, infangato e bagnato fino alle ossa, Milton decide di tornare alla villa di Fulvia, per interrogare di nuovo la custode; però, giunto in vista della villa, incappa in una pattuglia nemica, da cui riesca a salvarsi solo grazie a una lunga, irresistibile, liberatoria corsa che si conclude nell'abbraccio protettivo degli alberi di un bosco.

Il romanzo termina qui, bruscamente, con questa fantastica e 'salvifica' corsa, senza che né Milton né il lettore con lui abbiano potuto sapere nulla né sul presunto tradimento di Fulvia né sulla sorte di Giorgio né sul futuro di Milton e del suo amore. La 'questione privata' sembra restare irrisolta: una questione, cioè una domanda priva di risposta, almeno apparentemente.

* * *

Fin dall'inizio della vicenda la motivazione che muove il protagonista è tutta privata e personale perché non corrisponde a nessun ordine superiore, a nessuna missione comandata. Privato infatti è il motivo per cui Milton si è avventurato fino alla villa in

cui abitava Fulvia, pericolosamente vicina alla città di Alba: vuole “raccolgervi ispirazione e forza” per attraversare ancora un lungo inverno di guerra, “l’inverno più lungo da che mondo è mondo”. Fulvia per lui rappresenta la possibilità stessa di arrivare al giorno della vittoria.

“Quando la rivedrò? Prima della fine della guerra è impossibile. Non è nemmeno augurabile. Ma il giorno stesso che la guerra finisce correrò a Torino a cercarla. È lontana da me esattamente quanto la nostra vittoria.”

Soprattutto Fulvia rappresenta per lui la possibilità di “attraversare a nuoto l’oceano pauroso della guerra per giungere a riva”, restando se stesso.

Ma chi è Milton? Proprio all’inizio del romanzo Fenoglio ce ne fornisce un ritratto molto intenso.

Milton era un brutto: alto, scarno, curvo di spalle. Aveva la pelle spessa e pallidissima, ma capace di infoscarsi al minimo cambiamento di luce o di umore. A ventidue anni aveva già ai lati della bocca due forti pieghe amare, e la fronte profondamente incisa per l’abitudine di stare quasi di continuo aggrottato. I capelli erano castani, ma mesi di pioggia e di polvere li avevano ridotti alla più vile gradazione di biondo. All’attivo aveva soltanto gli occhi, tristi e ironici, duri e ansiosi, che la ragazza meno favorevole avrebbe giudicato più che notevoli. Aveva gambe lunghe e magre, cavalline, che gli consentivano un passo esteso, rapido e composto.

È il ritratto di un eroe malinconico, severo, esigente, concentrato su se stesso: l’eroe di una vicenda morale e spirituale più che bellica. Vi spiccano quegli occhi “tristi e ironici, duri e ansiosi”, da *cow boy* solitario starei per dire, e quelle gambe “lunghe e magre” che sembrano preludere al suo infaticabile vagare, anzi a quel suo “cacciarsi avanti” di forza e con rabbia alla ricerca della verità ad ogni costo.

Il suo fascino però risiede soprattutto nella capacità di usare le parole: è un maestro della parola, di cui si serve per affascinare Fulvia traducendo per lei dall’inglese canzoni, poesie e racconti oppure scrivendole lunghe, meravigliose lettere o anche parlandole per ore, seduto accanto a lei sul divano. Eppure con questa maestria della parola forse non è riuscito a legare completamente Fulvia a sé, anzi forse l’ha addirittura allontanata e spinta nelle braccia più pronte di Giorgio.

Sulle parole Milton ha costruito “tutto un mondo di amore” e poche, ambigue parole dalla custode della villa bastano a far crollare questo mondo luminoso.

Dal momento della rivelazione, conoscere una parola di verità diventa per Milton l’unica cosa che gli importi. Confessa a se stesso: “Il fatto è che più niente mi importa. Di colpo, più niente. La guerra, la libertà, i compagni, i nemici. Solo quella verità.”.

Il tradimento di Fulvia e di Giorgio toglie a Milton ogni certezza, ogni fiducia nei rapporti umani, anzi ogni fiducia nella vita, e lo getta in una spaventosa,

insopportabile solitudine che gli impedisce di combattere, di vivere e di morire, di continuare a stare accanto ai suoi compagni. È come se quella rivelazione lo avesse improvvisamente proiettato fuori dalla storia e lo avesse reso incapace di parteciparvi, fino a quando la verità non verrà in qualche modo stabilita:

I suoi compagni, i ragazzi che avevano scelto come lui, venuti al medesimo appuntamento, che avevano gli stessi motivi di ridere e di piangere... Scrollò la testa. Oggi era diventato indisponibile, di colpo, per mezza giornata, o una settimana, o un mese, fino a quando avesse saputo. Poi forse, qualcosa sarebbe stato nuovamente capace di fare per i suoi compagni, contro i fascisti, per la libertà.

Da questo momento Milton, ripiegato in se stesso, chiuso nella sua ossessione di sapere, inizia la sua febbrile peregrinazione su e giù per le colline, tra i casolari isolati o nei presidi partigiani, prima alla ricerca di Giorgio; poi, saputo della sua cattura, alla ricerca di un prigioniero con cui scambiarlo, sempre più teso e insofferente della compagnia altrui, sempre più solo e silenzioso, sempre testardo e infaticabile.

Lui, il maestro delle parole, perde la parola: risponde agli altri secco e duro, mentre dentro di sé prosegue un incessante monologo intorno alle stesse domande e agli stessi ricordi, anche in questo infaticabile e testardo.

E intanto attraversa una natura che ha qualcosa di altrettanto ossessivo; una natura densa, penetrante, avvolgente, quasi prensile, fatta di freddo, nebbia fittissima, ruscelli dall'acqua "gelida e grassa", vento, pioggia battente e soprattutto fango, tanto fango, fango fino alla nausea:

Aveva petto, ventre e ginocchia impiestrati di fango. Salendo cercò di scrostarsene almeno una parte, ma le dita intirizite non gli risposero, Smise, ma dovette sforzarsi per superare la nausea del fango.

C'era... molta nebbia, intasava i valloni e si stendeva in lenzuola oscillanti sui fianchi marci delle colline. Per le colline mai aveva provato tanta nausea, mai le aveva viste così sinistre e fangose come ora, tra gli squarci della nebbia.

La nebbia aveva anche risalito i versanti, solo alcuni pinastri in cresta ne emergevano, sembravano braccia di gente in punto di annegare.

È una natura in travaglio, molle, scivolosa, gonfia, disfatta e disfacente, tormentosa ma anche protettiva, matrigna e materna. Il corpo di Milton vi è continuamente esposto, anzi invischiato, quasi senza protezione. Lo osservava già Emilio Cecchi, recensendo il libro: "Nella nostra letteratura è tutt'altro che frequente questa relazione disperatamente fraterna o spietatamente antagonista dell'uomo e della terra."

In mezzo a questa natura ostile il viaggio di Milton da peregrinazione dettata dalla follia amorosa (come nell'*Orlando furioso*, osservava Calvino) si trasforma progressivamente in un percorso di penitenza e di macerazione del corpo verso una sempre più improbabile redenzione. Quasi verso la fine del romanzo, nel punto più

basso della sua disperazione e anche, in un certo senso, della sua degradazione, Milton deve riconoscere a quale grado di avvilito è ormai ridotto:

«In che stato sono. Sono fatto di fango, dentro e fuori. Mia madre non mi riconoscerebbe»... Le gocce gli picchiavano in testa come pallini di piombo e a volte gli veniva voglia di urlare d'intolleranza.

Questo valore morale e allegorico del viaggio di Milton non esclude una topografia insistita, precisissima, quasi pignola, che aderisce al terreno palmo a palmo in tutte le sue variazioni. I dati spaziali, i percorsi, le posizioni, le specificità del terreno sono rilevati con una precisione militare, da ufficiale sul campo, a rendere l'idea di una guerra dispersa sul terreno, infiltrata in ogni anfratto, in ogni piega, in ogni svolta o sporgenza del paesaggio, dove può risiedere tanto la salvezza quanto la morte, entrambe inaspettate.

Ma l'effetto è anche quello di ingrandire enormemente quel mondo di rive, coste, creste, ciglioni, valloni, fino a farlo coincidere con tutto il mondo in guerra: quell'"oceano burrascoso" che Milton deve attraversare prima di trovare una risposta alla sua questione di vita o di morte.

Questo piccolo-grande mondo in guerra non è spopolato, anche se Milton desidererebbe forse che lo fosse, per risolvere subito la questione con Giorgio, da solo a solo, "da moribondo a moribondo."

È invece un mondo popolato da una varietà straordinaria di tipi umani, che Milton incrocia di continuo, mentre sale e scende dalle colline, lungo un itinerario ancora una volta reale e nello stesso tempo allegorico, come se le Langhe fossero gironi infernali o balze purgatoriali popolate di anime, e lui un Dante solitario, senza guida, con la mente fissa ad una Fulvia-Beatrice enigmatica e sfuggente, forse ormai irraggiungibile.

Come nell'Inferno dantesco, molte di queste figure sono rappresentate nella fissità di un atteggiamento, di un gesto, di un pensiero dominante, di una frase definitiva; bloccate nel loro tormento o nella loro smania, che le riduce ad un'unica memorabile, dimensione.

Così ci appare Cobra, un partigiano del reparto di Giorgio, che alla notizia della cattura del compagno urla di voler lavarsi le mani e le braccia nel sangue dei nemici: "In ultimo scoppiò in un urlo altissimo: - Voglio il loro sangue! Voglio entrare nel loro sangue fino alle ascelleeeee!"

La stessa smodata ferocia, da profeta invasato, scandisce le parole di un vecchio contadino:

Io sono uno che mette le lacrime quando il macellaio viene a comprarmi gli agnelli. Eppure, io sono quel medesimo che ti dice: tutti, fino all'ultimo, li dovete ammazzare. E segna quel che ti dico ancora. Quando verrà quel giorno glorioso, se ne ammazzerete solo una parte, se vi lascerete prendere dalla pietà o dalla stessa nausea

del sangue, farete peccato mortale, sarà un vero tradimento. Chi quel gran giorno non sarà sporco di sangue fino alle ascelle, non venitemi a dire che è un buon patriota.

Altrettanto penetranti, definitive sono le parole di una vecchia contadina che dà ospitalità a Milton e ripensa ai suoi figli, morti giovani prima della guerra:

– Parlo dei miei due figli, – rispose, accentuando il sorriso, – che mi son morti di tifo nel trentadue. Uno di ventuno e l’altro di vent’anni. Tanto che mi disperai, tanto che impazzii, che mi volevano ricoverare anche quelli che mi volevano veramente bene. Ma adesso sono contenta. Adesso, passato il dolore col tempo, sono contenta e tanto tranquilla. Oh come stanno bene i miei poveri due figli, come stanno bene sottoterra, al riparo degli uomini...

Un’altra vecchia contadina “tutta vestita di nero unto e bisunto”, che gli appare come “un’ombra nera”, rivela a Milton dove può catturare un sergente fascista; le sue parole sono percorse da un odio freddo, preciso per l’amante del sergente, una sarta sua vicina:

È una lurida ... È la più porca di Canelli e di tutti i dintorni e non so se girando tutto il mondo se ne trova una più porca... Ben preciso ti dico ora che ci va ogni volta che può, fosse solo per mezz’ora. E lei è sempre pronta, a quanto pare. Sono due cani sempre in calore.

Anche la morte del sergente, ucciso senza volerlo da Milton, è rappresentata in un fotogramma fisso, terribile:

– No! – aveva gridato Milton, ma la Colt sparò, come se fosse stato il grido ad azionare il grilletto. Ricadde sulle ginocchia, e stette per un attimo, tutto contratto, con la testa appiattita e il naso piccolo e marcato come conficcato nel cielo. Pareva a Milton che la terra non c’entrasse, né per lui né per l’altro, che tutto accadesse in sospensione nel cielo bianco.

- No! – urlò Milton e gli risparò, mirando alla grande macchia rossa che gli stava divorando la schiena.

Per quanto chiuso nel bozzolo della sua ossessione di sapere, Milton è involontariamente esposto a questa folla di tipi umani e di apparizioni, come è esposto alla pioggia, al vento e al fango, ma non si fa arrestare da essa; la attraversa, continuando a seguire la sua traiettoria inarrestabile, unico personaggio dinamico in mezzo ad una folla di personaggi statici, bloccati nel luogo o nel pensiero che li imprigiona:

– Mi rivedrete domani sera, - rispose Milton, e aprì la porta.

Pioveva fitto, pesante e obliquo, la massa enorme della collina era tutta annullata nel buio, il cane non ebbe reazioni. Partì a testa bassa.

Dall'uscio la vecchia gli gridò : - Domani sera mangerai meglio di stasera. E pensa di più a tua madre!

Milton era già lontano, schiacciato dal vento e dall'acqua, marciava alla cieca ma infallibilmente, mugolando *Over the Rainbow*.

Dove porta questo lungo errare di Milton attraverso lo spazio (le nere colline tra Alba e Canelli) e attraverso il tempo (i ricordi del recente passato che si affacciano continuamente alla sua mente)?

Apparentemente da nessuna parte, perché alla fine del romanzo nessuna delle domande della 'questione' troverà risposta. Milton infatti non riuscirà a procurarsi un prigioniero da scambiare con Giorgio; non potrà rivedere l'amico, anzi non ne conoscerà nemmeno la sorte finale; non potrà tornare alla villa per interrogare di nuovo la custode; soprattutto non riuscirà a sapere quella verità su Fulvia da cui fa dipendere la sua possibilità di vivere e di tornare a combattere con i compagni.

Alla fine del romanzo, insomma, non si sa nulla. Per questo Calvino lo ha definito giustamente "un libro assurdo, misterioso, in ciò che si insegue per inseguire altro e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché." (*Prefazione alla seconda edizione de Il sentiero dei nidi di ragno*).

È significativo che verso la fine della vicenda Milton torni al punto di partenza, cioè alla villa di Fulvia da cui tutto è cominciato: la circolarità del percorso simboleggia bene l'inconcludenza esteriore della sua ricerca.

Eppure, a ben vedere, il cerchio non si chiude del tutto; il ritorno alla villa non segna un azzeramento totale dei risultati, anche se rappresenta il punto estremo dello scacco e della disperazione di Milton, a quel punto ormai marciò di pioggia e di fango, febbricitante, sfinito, circondato dai nemici, disarmato e completamente disperato: "Non aveva più la pistola per spararsi, non vedeva un tronco contro cui fracassarsi la testa, correndo alla cieca si alzò le due mani al collo per strozzarsi."

Dopo queste terribili parole, proprio nell'ultima pagina, si verifica uno scarto, una deviazione, che contiene forse la chiave di tutta la vicenda, la chiave - intendo - di una sua possibile interpretazione complessiva. Mi riferisco alla meravigliosa corsa con cui si chiude il romanzo e che assume la forma di un volo, liberatorio e salvifico.

Che cosa accade effettivamente? La frase chiave di tutto il passo mi sembra questa: "La mente riprese a funzionargli."

Cosa significa? Forse che in questo momento, e solo in questo preciso momento, l'ossessione amorosa, la follia che ha posseduto Milton fin qui sembra aver termine, e con essa il suo mortale smarrimento e la sua disperazione. Milton riacquista il senno e le forze, e finalmente può fare il punto con lucidità sulla sua situazione: "Sono vivo. Fulvia. Sono solo. Fulvia, a momenti mi ammazzi!"

Davvero il fantasma ossessionante di lei ha rischiato di ammazzarlo! Ora però Milton sa la verità nella sua spoglia ma non desolante concretezza: sa che è *vivo* e che è *solo*, ma sulla sua terra e nella sua guerra: un sopravvissuto alla morte che ha fatto l'esperienza della morte uscendone nudo e avvilito ma vivo, ancora sospeso in un limbo in cui "vede pochissimo della terra e nulla del cielo."

Della terra vede solo questo suo essere vivo e solo, ma almeno è l'inizio di una risalita, di un rientro nel tempo e nella storia da cui la follia amorosa, o meglio il dolore per il suo amore vanificato, lo aveva escluso ed esiliato. Solo ora infatti Milton sente il "bisogno di veder gente e d'essere visto per convincersi che era vivo, non uno spirito che aliava nell'aria in attesa di incappare nelle reti degli angeli."

Leggendo attentamente questa pagina finale ci sembra di assistere ad una specie di salvezza/redenzione *in extremis*, scandita da moltissimi termini dalla valenza fortemente religiosa (*senza contatto con la terra; corpo movimenti, respiro, fatica vanificati; spirito che aliava; reti degli angeli; cielo; pace*).

Alla luce di questo scarto finale, con cui il protagonista riprende coscienza di sé e della sua condizione di uomo fra gli uomini, destinato come loro alla terra e alla solitudine, tutta la vicenda del romanzo sembra rivelare di colpo una dimensione simbolico-allegorica a cui ho già fatto cenno e che ora tenterò di spiegare meglio.

Se la villa all'inizio, con i suoi muri "candidi, senza macchie", con i suoi alberi carichi di frutti, il prato soleggiato, le stanze luminose richiama uno spazio edenico, un luogo di beatitudine fuori dal tempo ("Quello per lui era il più luminoso posto al mondo, lì per lui c'era vita e resurrezione"), la rivelazione del tradimento di Fulvia segna invece la cacciata dall'Eden, la perdita di ogni possibilità di felicità presente e futura ("Era entrato per raccogliervi ispirazione e forza e ne usciva spoglio e distrutto"). Infatti, quando si ripresenta una seconda volta alla vista di Milton, alla fine del romanzo, la villa ha ormai l'aspetto di un luogo abbandonato e chiuso, di un paradiso perduto e *corrotto*: "Egli la vide decisamente brutta, gravemente deteriorata e corrotta, quasi fosse decaduta di un secolo in quattro giorni. I muri erano grigiastri, i tetti ammuffiti, la vegetazione all'intorno marcia e sconquassata."

La villa insomma appare qui come "il corrispettivo del mondo decaduto dopo il peccato" (Angelo Jacomuzzi). Tutta la sofferenza di Milton sembra nascere da questa perdita, cioè dalla perdita di un orizzonte luminoso da cui attingere forza e speranza; viene in mente irresistibilmente il mito platonico dell'anima che, caduta nel mondo e nella materia, agogna sopra ogni cosa di tornare alla dimensione divina e alla luce da cui ha avuto origine, al di fuori della quale tutto è ombra e tenebra.

Questo schema allegorico (la perdita della luce e la caduta nella tenebra del mondo) emerge chiaramente se pensiamo alle parole che Milton rivolge a Fulvia durante uno dei loro lunghi incontri, nel momento della piena felicità iniziale ("Sei tutto lo splendore... Non c'era splendore prima di te'. 'Bugiardo! – mormorò lei dopo un attimo, – guarda che bel sole meraviglioso!' E alzatasi di scatto corse al margine del vialetto, di fronte al sole") e al lancinante senso di perdita e di oscurità che Milton prova quando il dubbio lo ha ormai allontanato da lei:

Avrebbe rinunciato a tutto per quella verità, tra quella verità e l'intelligenza del creato avrebbe optato per la prima. «Se è vero...» Era così orribile che si portò le mani sugli occhi, ma con furore, quasi volesse accecarsi. Poi scostò le dita e tra esse vide il nerore della notte completa.

Tutto il romanzo sembra dunque raccontare una *queste*, una ricerca spirituale della chiave di verità che potrà far riguadagnare il bene supremo o farlo perdere per sempre; anzi, per usare un'altra immagine allegorica impiegata dall'autore stesso, si tratta di acquistare addirittura il "libro della verità": "Doveva assolutamente sapere, doveva assolutamente, domani, rompere quel salvadanaio ed estrarre la moneta per l'acquisto del libro della verità." Sarà però una ricerca che si rivelerà impossibile da portare a termine e che comporterà il progressivo smarrimento di sé da parte del solitario eroe cercatore nel corso del lungo peregrinare fuori e dentro di sé, attraverso le insidie della guerra e soprattutto attraverso i rigori di una natura che sembra opporsi in tutti i modi al compimento di questa missione, sottoponendo il protagonista ad un vero e proprio percorso di penitenza e di messa alla prova.

La prova però fallisce, l'eroe subisce un'ulteriore caduta commettendo un assassinio (quello del sergente catturato), che provoca assassinio ancora più atroce di due innocenti (la fucilazione di Riccio e Bellini): è il sangue che chiama altro sangue, secondo la logica della violenza che l'amore non può cancellare e che sembra chiudere ogni possibilità di ritrovare la via del ritorno verso il bene perduto.

Ma dopo aver toccato con questo fallimento il fondo dello smarrimento e della perdita di sé, nella corsa finale il protagonista, all'improvviso e inaspettatamente, rientra in se stesso ("il cuore bussava, ma dall'esterno verso l'interno, come se smaniasse di riconquistare la sua sede... i pensieri venivano dal di fuori, lo colpivano come ciottoli scagliati da una fionda.") e finalmente "con gli occhi sgranati e semiciechi" vede: non il cielo, ormai definitivamente perduto, ma la terra, "pochissimo della terra", ossia tutto ciò che della terra l'uomo può aspettarsi nel suo faticoso destino terreno.

Eppure questo "pochissimo" è già qualcosa: è un bene che alleggerisce la disperazione, è vita e (temporanea) salvezza: "Era perfettamente consapevole della solitudine, del silenzio e della pace, ma ancora correva, facilmente, irresistibilmente."

Non è un caso, credo, che tutta questa bellissima frase (la terz'ultima del romanzo) sia costruita su due *climax* ascendenti (*solitudine-silenzio-pace; facilmente-irresistibilmente*), a sottolineare ancora una volta l'idea di una risalita, di un'ascesa, anche se tutta umana ("ancora correva").

Milton a questo punto è rimasto davvero solo, ma ha ritrovato un posto per se stesso nella insensatezza della storia e della guerra, perché in fondo ha ritrovato Fulvia, elevata ad emblema mentale inalterabile dell'amore e della vita; l'ha ritrovata non fuori di sé, ma dentro di sé, al riparo da ogni verità contingente e da ogni perdita materiale.

Le parole che mentalmente Milton le aveva rivolto poco prima della corsa finale fanno pensare ad una intimità ritrovata *in interiore hominis* e ad un impegno di eterna fedeltà d'amore, non lontano da quello di Dante per Beatrice, nella Commedia:

Fulvia, non dovevi farmi questo. Specie pensando a ciò che mi stava davanti. Ma tu non potevi sapere cosa stava davanti a me, ed anche a lui e a tutti i ragazzi. Tu non

devi sapere niente, solo che io ti amo. Io invece debbo sapere, solo se io ho la tua anima. Ti sto pensando, anche ora, anche in queste condizioni sto pensando a te. Lo sai che se cesso di pensarti, tu muori, istantaneamente? Ma non temere, io non cesserò mai di pensarti.

A questo punto anche la natura torna ad essergli benigna; non una natura edenica ma una natura molto concreta e rustica: un bosco quasi umanizzato in cui gli alberi, come compagni d'arme, "parvero serrare e far muro", per soccorrere e proteggere l'amico sfinito e ritrovato, fatto della stessa materia di terra e d'acqua di cui sono fatti loro, "e a un metro da quel muro crollò."

In conclusione, non mi sembra azzardato concludere che *Una questione privata*, il libro che era parso "misterioso" già a Calvino, si può leggere, oltre che come una bellissima storia di amore perduto e ritrovato, anche come l'allegoria altissima di un *itinerarium hominis ad terram*.



Per il lettore

Libri*Senza*Carta.it è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre racconti, poesie e tesi di laurea inedite ai più. Tutto questo avverrà "senza carta", ovvero sfruttando al massimo le potenzialità "low cost" di internet, con l'obiettivo implicito di "digitalizzare" un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la blogosfera contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit, senza sponsor, e pubblica materiale datoci a disposizione a titolo gratuito dagli autori.

Per l'autore

Libri*Senza*Carta.it vuole proporre a voi, autori ed editori di libri "di carta", la pubblicazione sul nostro blog delle vostre opere. La pubblicazione implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all'interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe "scaricare" il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe una propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo "virtuale". Il suo contenuto, e l'indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i motori di ricerca. Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed ogni altra informazione che, in quanto autori, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione sulle prossime iniziative, i testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: info@librisenzacarta.it